

Epistolario sensuale e letterario

Il Manganelli riscoperto. "Mia anima carnale. Lettere a Ebe". Silvano Nigro "cuce" una raccolta di scritti a cavallo tra 1960 e 1973 e ne viene fuori un romanzo. Che Catania dovrebbe adottare

ENRICO IACHELLO

Esce per Sellerio un nuovo "libro inedito" di Giorgio Manganelli, "Mia anima carnale. Lettere a Ebe", a opera di Silvano Nigro. A dire il vero si tratterebbe di una raccolta di 20 lettere scritte tra il 1960 e il 1973 a Ebe Flamini. Ma la cura di Silvano Nigro (cui si deve il titolo da racconto) e la peculiare qualità letteraria delle lettere lo trasformano in un romanzo, forse il primo romanzo dello scrittore.

Non a caso ho usato l'espressione "a opera di". Le note di Nigro non sono le tradizionali note cui sono usi gli studiosi, sono anche questo per acribia filologica, ma soprattutto costruiscono il racconto. A volte entrano in emulazione con lo scrittore: a definire la macchina letteraria che le lettere costruiscono il curatore, quasi contagiato dall'invenzione di parole di cui Manganelli abbonda in questa corrispondenza, conia il termine «verbolerie» (p. 96), che sottolinea il carattere diabolico dell'epistolario. Talmente diabolico da sedurre "stordendola" la destinataria, consapevole a sua volta di non poter "stare alla pari" (p. 15). Ne abbatte così rapidamente ogni resistenza (in meno di un mese si passa da lei al tu) e la spinge a implorare con sfrontatezza di passare alle vie di fatto. Rimproverandolo degli "inchini e salamelecchi", Ebe gli scrive: «Ti salvi solo in quanto parli di antipasto. Io ... attendo il pasto», e lo esorta a non trascurare il suo «istinto donnesco» (p. 94). Un invito che il nostro non si lascia certo sfuggire ed ecco un crescendo straripante di erotismo. Ne nasce «un amore goloso», come lo definisce Nigro (Il nome di Ebe, p. 14), facendo quasi eco alla «golosa memoria» (p. 26) in cui Manganelli avvolge come in un sacco a pelo l'amata. Nei suoi sogni lo scrittore le offre una «collana ... di spicchi di pomodori» (p. 24) e ghirlande di «frutti deliziosi, voluttuosi» fatte di "nespola, ananasso, pompelmo e cotogna" (Ivi).

Al centro della corrispondenza si colloca non il sentimento d'amore ma «il corpo di Ebe, il corpo

nudo di Ebe nuda» (p. 36). Un corpo da toccare e manipolare: un corpo "greco - di acerbo ellenismo ... dal garretto al petto», mentre il ventre «è di lene convessità, di larghissima coppa assai spasa: una bianca pasta di pane che ho lavorato con le mie mani, una duna percorsa tutta dalle carovane delle mie mani, ansiose di ritrovare quell'oasi, quel pozzo profondo, quella voragine buia dove solamente possono riposare». Ma la sosta è breve perché subito nasce «il lucus numinoso del pube: di vegetazione da rada a folta, luogo d'ombra, squassato dal sotterraneo pulsare di quell'intimo speco» (p. 37). Nulla di quel corpo viene taciuto. Ecco «infine il tuo orifizio, l'ingresso alle tue viscere ... l'angusto corridoio senza luce» cui segue «la discesa lùbrica e tenera di una cavità colma di violente e amoroze presenze» (Ivi).

Si staglia nel racconto l'anima carnale dei due protagonisti che quanto più si immergono nella sensualità tanto più, paradossalmente, si fanno personaggi letterari dove le parti intime si ridefiniscono come «luoghi ctonii». Siamo in presenza di grande, raffinata letteratura, la stessa che in quel periodo dà vita a Hilarotragoedia dove il gioco linguistico si "perfezionerà", come acutamente nota Nigro (p. 99). L'esercizio letterario assume la veste del divertito gioco frivolo come Manganelli confesserà nella chiusa della lettera 7: «Nel frattempo io, uomo inutile, rètore galante e insinuoso ... mi delizio della mia frivolezza» (p.47). Una frivolezza che, come la leggerezza dei Greci, cui rinvia il corpo dell'amata, gli consente di alloggiare nell'universo letterario la pesantezza del vivere e gli permette di addomesticare, sia pure forse per una attimo, il drammatico rapporto con la madre, alleggerito appunto in «un broncio» (p. 40) o intenerito nelle «magherie di mamma» che tuttavia gli impedivano di telefonare a Ebe (p. 51). La frivolezza/leggerezza gli consente di rifugiarsi nell'autoironia del diminutivo del suo nome (Giorgio) usato per definire il pene: «Il giorgino languo e si sente inutile» lontano

dall'amata, e più oltre, svela il gioco, lamentando «l'atmosfera voluttuosa che non manca di immalinconire il mio diminutivo» (p. 50).

L'esercizio letterario si fa virtuosismo musicale nella lettera 7 dove sotto i nostri occhi di lettori stupiti e di quelli forse incantati di Ebe la prosa assume la forma di un concerto e i vari strumenti musicali sono disposti «nella Bayreuth del mio forum interiore» come in una buca d'orchestra (p.45).

Il filtro letterario governa e dà misura ai momenti più difficili, come nella lettera 6 che ha l'andamento di una preghiera o di una seduta psicanalitica osando nel buio notturno mettere in forse l'esistenza, pur così carnale, della destinataria: «Ma se Ebe ci fosse, se Ebe non è una invenzione di cervelli assetati, se - perdonaci, se a mezzanotte dubitiamo della tua esistenza» (p. 43).

L'unica esistenza indubitabile è quella della letteratura che governa l'epistolario manganelliano e satura di se l'esistente sino a insidiare lo stesso piacere dell'atto sessuale, pur tanto agognato e invocato e celebrato. Lettori indiscreti di corrispondenza private ci troviamo ad assistere a un amplesso, o meglio, alla sua trasfigurazione letteraria: qualificato il sesso dell'amata «come ingresso a reggia, o a tempio, ... difeso da due gran battenti» dove «s'inarcano e intrecciano le fitte strombature: pronaio adolescente, minuto, asseverativo, traversabile solo per collaborante violenza», lo «apre al grande inconsapevole estraneo inteso a rovesciare il suo liquore aggressivo nella pace delle tue acque femminili, le tue acque interiori, mia donna» (p. 37). Più che la descrizione di un rapporto sessuale, siamo alla sua assunzione nell'universo letterario.

«Ebe è il nome di un corpo; il corpo di Ebe è amore, violenza, è caverna, e gorgo fosforescente, è geometria e foglia - è l'aprirsi nell'aria, di una voragine precipitosa e mansueta». Non sentite il godimento dell'autore, quasi sul punto di chiedersi se evocarlo non valga più del farlo? E tale pensiero deve aver sfiorato effet-

tivamente Manganelli se augura all'amata di trovarsi, chiudendo la lettera, «sui polpastrelli il segno dell'ustione» (p. 37).

Tralascio le pur mirabili lettere dall'Africa e dalla Malesia, ma concludendo vorrei avanzare una proposta: le lettere di cui stiamo discorrendo sono pervenute sino a noi custodite in una scatola prima in possesso della destinataria e ora di Nigro. L'idea che mi è venuta leggendo e scrivendo queste brevi note è che forse sarebbe interessante mettere in mostra il contenuto della scatola. Si potrebbe a Catania creare un evento: presentare il libro (che è già un caso letterario) e inaugurare la mostra delle lettere. Forse Palazzo Centrale del nostro Ateneo potrebbe essere la sede adatta e l'Università potrebbe farsi promotrice dell'iniziativa. ●

